

È giallo sulla morte della biologa veneziana annegata al largo di Civitavecchia. Riconosciuto il corpo

## L'ultima telefonata alla madre: «Torno» Sulla morte di Francesca 8 giorni di mistero

La polizia sta cercando di ricostruire gli spostamenti della donna, ma ci sono otto giorni di buio assoluto. È stata vista per l'ultima volta il 17 luglio. Forse si è imbarcata su un traghetto. Aperte tutte le ipotesi: omicidio, suicidio, incidente.

DALL'INVIATO

CIVITAVECCHIA. Andiamo all'obitorio. Era una donna bella e alta, elegante e con un viso come levigato, e adesso il sale del mare e i pesci l'hanno ridotto così, una maschera, che viene da urlare scappare via. Era una di quelle donne, in calzoncini e T-shirt, che ti fermi a guardare nei porti d'estate e pensi che le sue vacanze devono essere più felici delle tue. Non stavolta, non per lei. Francesca Valle, biologa veneziana di 34 anni, giace ora su un letto di marmo. Causa ufficiale del decesso: annegamento. L'hanno ripescata sabato, mentre il sole cominciava ad andar giù dietro l'orizzonte, a trenta chilometri dalla costa. Al marinaio del traghetto-mercato «Garibaldi» era sembrato un canotto. Galleggiava da almeno due giorni, e invece, povera donna, doveva essere in Sardegna, a fare escursioni. I custodi dell'obitorio lasciano entrare il fratello Alberto, che fa il magistrato a Venezia. Gli alzano il telo verde. Lui osserva la maschera, le membra gonfie e livide, e poi dice: «Tirate su...». L'hariconosciuta. È Francesca.

Ogli investigatori scoprono subito le ragioni di questa strana morte, o questo rischio di diventare il giallo dell'estate. Sono arrivati i cameramen dei tigi. Ci sono i fotografi che scattano rullini interi. Sul fratello giudice, sulla mamma, sul capo della Procura di Civitavecchia, Antonio Albano, che conduce le indagini e che dice: «Se questa povera donna si è voluta suicidare, bisogna ammettere che ha scelto un modo un po' complicato...». Complicato? Pazzesco.

Gli spostamenti della donna sono stati ricostruiti - fin dove è stato possibile ricostruirli - dal giudice veneziano Felice Casson, che è intervenuto per l'amicizia che lo lega ad Alberto Valle e che è bravo, conosce il mestiere, e perciò la sua è una ricostruzione assolutamente attendibile. È da questa ricostruzione che conviene partire.

Ci sono alcuni punti fermi. Il primo: Francesca, che da qualche mese lavora come impiegata nel municipio di Castelfranco Veneto, prenota un viaggio-crociera, tra la Sardegna e la Corsica, insieme ad altre nove persone. Si viaggia a bordo di una barca a vela, che ha due membri di equipaggio. Programma delle escursioni: partenze quotidiane da Cannigione, comune di Arzachena, e ritorno. Magni, tuffi, pranzetti con frutti di mare e spigole.

La donna arriva nell'isola la mattina del 12 luglio, con un volo diretto Venezia-Olbia. Dall'aeroporto si dirige subito a Cannigione. Mare già strepitoso, poco sotto è Costa Smeralda. C'è sole, e secondo quanto hanno verificato i carabinieri di Palau, Francesca partecipa a tutte le escursioni, fino al 17 luglio. Quel giorno, si presenta regolarmente alla partenza, si imbarca, ma non appena il veliero approda all'isola della Maddalena, lei

scende. Sostiene di non trovarsi a suo agio con il resto degli ospiti a bordo. Sembra infastidita. Saluta. E sparisce.

Il giorno seguente non si presenta all'imbarco di Cannigione. È non c'è neppure il giorno 19. Però, proprio in quelle ore, telefona alla madre Paola. Che ricorda: «Mi disse di non essersi trovata bene a bordo... c'era gente che non gli piaceva... Qualcuno le dava fastidio? No, a me non l'ha detto... Piuttosto, disse che mi avrebbe raggiunto all'Argentario...». Sembra che avrebbe dovuto farlo in aereo. Con un volo da Olbia Roma-Fiumicino.

Dall'isola della Maddalena, Francesca dovrebbe comunque essersi riportata sull'isola della Sardegna. Ma non c'è traccia di un suo passaggio su alcun traghetto. Sembra invece esserci traccia di un imbarco su un traghetto che collega Palau a Livorno. Sembra. Non c'è traccia dei bagagli. E poi gli investigatori sono un po' troppo abbottonati.

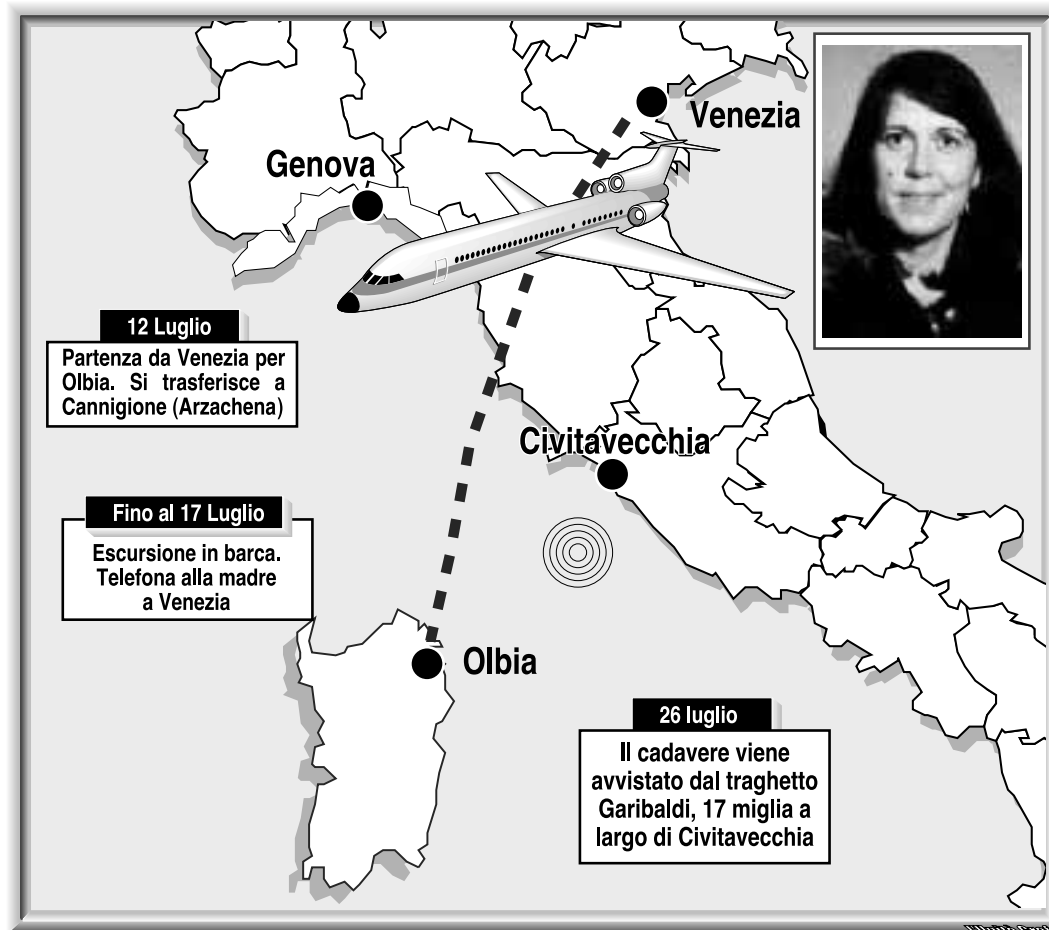
La scarsa loquacità alimenta interrogativi. Francesca ha forse accettato un «passaggio» su qualche barca? Può capitare. Poi magari era gente sbagliata, e può esser accaduto qualcosa nel corso della traversata. O è davvero salita, in fretta e furia, senza neppure aver prenotato il biglietto, su un traghetto? Ha avuto un malore? È caduta in acqua senza esser vista? È stata spinta in mare da qualcuno? Di sicuro, comunque, non può esser affogata mentre faceva bagni sulla costa sarda. Questo lo sanno i pescatori. Scaricano cassette di pesce e raccontano di correnti e miglie marine. Non esiste una corrente così forte da trascinare un corpo dalla Sardegna a Civitavecchia in così poche ore. Almeno, non esiste qui, in questo mare dolce e fermo, che il fratello di Francesca scruta muto, con gli occhi lucidi.

Il medico legale, dottor Gino Saladini, poco fa gli ha spiegato che bisogna ancora aspettare certi esami, quelli che ti dicono se nel corpo c'è traccia di droghe, o di alcol. Ma che la morte sia avvenuta per annegamento, questo è sicuro. «Sì, non avrei dubbi in proposito... E posso anche aggiungere che il corpo, da un primo esame, non presenta tracce di violenza... di violenze particolari, dico...».

I dubbi sono altri. Per esempio, ci sono descrizioni troppo diverse. I parenti: Francesca era una donna allegra, serena, realizzata, e non si sarebbe mai suicidata. Gli amici: no, era triste, problematica, angosciata, forse depressa. E poi: possibile che nessuno l'abbia vista tra il 18 e il 25 luglio?

Da poche ore, il suo corpo riposa nella chiesa di Santa Maria del Carmelo, a Mestre. Qui a Civitavecchia fa notte, e mette paura questo mare piatto e nero, che restituisce corpi di giovani donne morte annegate.

Fabrizio Roncone



I due erano su un pedalò in mezzo al Lago di Piediluco

## Bimbo di 4 anni salva il padre avvisando il 113 con un cellulare

L'uomo, 45 anni, era svenuto per un colpo di sole. Il piccolo Michele ha chiamato la polizia: «Me l'ha insegnato papà, sono stato bravo vero?».

TERNI. A soli quattro anni, in mezzo a un lago, evita la tragedia grazie a un cellulare. Domenica pomeriggio Luigi Gregoris, 45 anni, decide di prendere un pedalò e di portare il figlio Michele a fare un giro al Lago di Piediluco, in provincia di Terni. La traversata non presenta problemi, cielo senza nuvole, acqua piatta, i due si divertono, Michele è felice di quell'avventura con papà. Una domenica pomeriggio come tante nella calda estate degli italiani. Improvvisamente l'uomo ha un malore e perde i sensi, ma il piccolo Michele non si perde d'animo.

Solo in mezzo al lago e parecchio impaurito prende il cellulare del padre e chiama il 113. Risponde il centralino della questura di Rieti dove in quel momento è di turno l'agente Patrizia Mincioni che, avvertiti i carabinieri di Piediluco, rimane al telefono con il bambino, cercando di tranquillizzarlo, fino all'arrivo dei soccorsi. La telefonata dura 20 minuti e il momento più drammatico è quando Michele dice all'agente «Papà non mi risponde più». Patrizia fa ricorso a tutta la sua esperienza

di poliziotta e di donna e con continui inviti alla calma riesce a far sì che il panico non prenda il sopravvento.

Quando i carabinieri raggiungono in motoscafo il pedalò in mezzo al lago trovano Luigi Gregoris disteso dietro i sedili, nella parte posteriore dell'imbarcazione, privo di sensi, con il figlio seduto vicino a lui, il cellulare ancora in mano. Il compito di patrizia Mincioni è finito, ora tocca ai soccorsi. Michele è molto agitato, non sa cosa fare e teme per il padre. Comincia a ripetere ai militari sempre la stessa frase: «Pa-pà non mi risponde, io non lo so cosa ha fatto». I militari portano il bambino nel loro motoscafo, mentre il maresciallo Vincenzo Pagliaro lo soccorre il padre e gli pratica un massaggio cardiaco. Luigi Gregoris si riprende dopo pochi minuti ed è evidente stato confusionale, però sta bene. I due vengono accompagnati a riva e Michele è visibilmente sollevato quando vede il papà che si muove e parla, il pericolo è finito. I carabinieri portano il signor Gregoris in ospedale per gli accertamenti

l'uomo viene dimesso qualche ora dopo in buone condizioni. Probabilmente il malore è dovuto a un colpo di sole, troppe ore a pedalare e a far divertire il figlio, senza accorgersi che la calura di luglio può giocare brutti scherzi. Secondo quanto ha riferito Pagliaro il piccolo Michele ha fatto non una, ma due o tre telefonate al 113, interrompendo la comunicazione e poi prendendo di nuovo il tasto della ripetizione di chiamata. La prima telefonata è stata fatta prima che il padre perdesse i sensi. A sera, è lo stesso Michele a rispondere al citofono di casa. «Venite pure... dice ai cronisti... ma il babbo sta dormendo». Loretta Mincioni, la mamma del piccolo eroe, racconta l'accaduto. «Ero sulla riva e non mi sono accorta di nulla, ho cominciato a preoccuparmi non vedendoli tornare. Poi mi hanno raccontato tutti i carabinieri». Michele è scatenato: «Sono stato bravo, vero? Ho fatto il numero che mi aveva insegnato papà e l'ho salvato». Il papà conferma: «Sì, gli avevo detto il numero da fare in caso di emergenza».

Il poliziotto rivela: «Ho sparato per gelosia»

## Presto in Italia i turisti feriti in Thailandia Il racconto della coppia rapita nello Yemen

ROMA. Gelosia: è questo il movente che sabato scorso nell'aeroporto di Chiang Mai, nel nord della Thailandia, ha spinto un poliziotto thailandese a sparare alla cieca contro un gruppo di turisti italiani in attesa di partire per Bangkok. Ne ha feriti due, Francesco Rigattieri, 27 anni, e Franco Sanna, di 42. Lievemente, ma è stato un puro caso. Era furioso, il poliziotto, perché la sua amante lo aveva lasciato per andare a vivere con un occidentale. Lo ha rivelato ieri la polizia locale, dopo aver interrogato il caporale Rungroj Somjai, tuttora in carcere con l'accusa di tentato omicidio. I medici che hanno in cura Franco Sanna e Francesco Rigattieri all'ospedale di Chiang Mai hanno intanto detto che i due italiani sono ancora nel reparto di terapia intensiva, ma entrambi fuori pericolo e in condizioni buone.

A quanto si è appreso il caporale Rungroj Somjai ha detto alla polizia che la sua amante thailandese, Kanlaya Mancharoen, che è anche sua cognata, lo ha lasciato alcuni giorni fa per fuggire con un occidentale, probabilmente un cittadino tedesco, del quale si conosce soltanto il nomignolo, «Dicky», definito dall'amante tradito un «tipo viscido». Così sabato scorso, dopo un'abbondante bevuta di superalcolici di vario genere, si è avvicinato al gruppo di turisti italiani

che stavano nella zona partenze dell'aeroporto e ha aperto il fuoco. Secondo la polizia, Rungroj ha detto che sapeva che i due italiani non c'entravano ma si è comunque «vendicato» sparando su di loro per mandare un «messaggio» alla sua ex fidanzata. Dopo la paura, ora la tensione si sta allentando per gli italiani coinvolti nella sparatoria e per le loro compagnie.

Un sospiro di sollievo anche per Luigi Archetti e Maria Paola Moriconi, i due turisti italiani, entrambi non feriti. Archetti è a casa, Moriconi è a un «messaggio» alla sua ex fidanzata. Dopo la paura, ora la tensione si sta allentando per gli italiani coinvolti nella sparatoria e per le loro compagnie.

Un sospiro di sollievo anche per Luigi Archetti e Maria Paola Moriconi, i due turisti italiani, entrambi non feriti. Archetti è a casa, Moriconi è a un «messaggio» alla sua ex fidanzata. Dopo la paura, ora la tensione si sta allentando per gli italiani coinvolti nella sparatoria e per le loro compagnie.

«Eravamo partiti di buon'ora da Sanaa per un'escursione - racconta Archetti, raggiunto telefonicamente nel suo albergo - Dopo una decina di chilometri siamo stati bloccati da sei o sette uomini armati. Pensavamo fosse polizia, ma ben presto abbiamo capito con terrore che si trattava di tutt'altra cosa. Ci hanno fatto salire su una camionetta, e rotta di colpo, a non meno di cento chilometri all'ora su una pista nel deserto, ci hanno portati in un villaggio sperduto a circa 80 chilometri ad est della capitale, sulle montagne, una zona aspra, ma bellissima».

Al villaggio, che si chiama Kholal, i due malcapitati turisti sono stati accolti da una piccola folla, e da altri uomini armati che per annunciare il loro arrivo hanno sparato raffiche di kalashnikov in aria. Tra loro c'era anche lo sceicco Abdul Aziz al-Bukair. «Un uomo alto e robusto, sui 55-60 anni». È lui che ha organizzato il rapimento. «Si tratta - ha continuato Archetti - del capo del villaggio. Un ex colonnello dei tempi dell'imam che con l'avvento della Repubblica, nei primi anni '60, venne espulso dall'esercito. Appena arrivati ci è venuto incontro e ci ha tranquillizzati dicendoci che eravamo suoi «ospiti».

«Accompagnandoci nella sua casa, una costruzione di due piani, in pietra, lo sceicco ha precisato che non intendeva chiedere un riscatto in denaro, ma solo far pressione sulle autorità yemenite per arrivare ad una soluzione di una sua vertenza. Voleva ottenere un riconoscimento economico per i servizi resi nelle forze armate, che non ha mai avuto, benché, ha detto, sia suo diritto».

«I nostri rapitori - ha continuato Archetti - ci hanno condotto in una grande stanza al secondo piano piena di tappeti, ci hanno chiesto di cosa avevamo bisogno. Hanno fatto di tutto per metterci a nostro agio». Poi sono iniziate le trattative per il rilascio, sbloccate dal capo carismatico degli sceicchi della zona, Naji Abdallah, governatore della regione di Al-Bheida, dove si è svolta la vicenda. «Non sappiamo come - ha detto Archetti - ma è stato probabilmente lui a risolvere le cose. Ci hanno chiamato e in strada ci hanno detto che eravamo liberi».

## Telefono blu per le vacanze a rischio

ROMA. Contro i possibili rischi dei viaggi all'estero che comprendono, oltre ai pericoli per la propria incolumità, anche imprevisti meno drammatici come l'albergo non soddisfacente, il volo aereo, lo smarrimento delle valigie, i furti nei villaggi, i problemi dell'accoglienza, i contratti con i tour operators e le agenzie, l'associazione Telefono blu-Sos turismo rilancia il numero telefonico di assistenza «Telefono blu-viaggi» (051-440055), per chi voglia segnalare problemi avuti in vacanza, richieste d'aiuto o d'informazioni. Il servizio si propone di assistere legalmente il turista prima, durante e dopo la vacanza, attraverso lo strumento della conciliazione e la rete di rapporti che l'associazione ha con le organizzazioni turistiche degli altri paesi.

Stavano scalando la cima ed erano a mille metri. Il gancio si è staccato, sono volati giù

## Tragedia sul M. Bianco, muoiono 3 alpinisti

Tutti toscani, erano esperti scalatori. Una delle vittime, Matteo Pacetti era figlio del presidente degli oviicoltori.

AOSTA. Tre alpinisti italiani toscani sono morti precipitando per mille metri mentre stavano raggiungendo la vetta del Monte Bianco. L'incidente è accaduto sull'Aiguille du Midi, sul versante francese, alle 20 di domenica sera, ma i corpi sono stati recuperati solo ieri mattina alle 10. Una delle vittime è Matteo Pacetti, 22 anni, studente universitario di Sesto Fiorentino e figlio di Massimo Pacetti, presidente del comitato nazionale oviicoltori, oltre che presidente regionale della Cia (Confederazione italiana agricoltura). Il padre e la madre di Pacetti sono già partiti per Chamomix per il riconoscimento della salma e insieme a due funzionari della Cia toscana. Gli altri due alpinisti morti sono amici di Pacetti, che era iscritto alla sezione Cai di Sesto. Sono Walter Baglivi, aiuto istruttore del Cai di Sesto Fiorentino, residente a Firenze, e Nicola Galeazzo, di Sesto.

Secondo quanto riferito da alcune guide di Chamomix, i tre alpinisti erano partiti domenica mattina dal

rifugio Plan des Aiguilles, a poco più di 2300 metri di quota, dove è stata realizzata una delle stazioni intermedie della funivia che dalla cittadina francese raggiunge l'Aiguille du Midi e si ricongiunge quella italiana, che da Courmayeur sale alla Punta Helbronner. Le due vette sono collegate tra loro da tre cabinette che passano a pochi metri d'altezza della Mer de Glace (Mare di ghiaccio) considerata una delle meraviglie del mondo.

Dopo aver superato il ghiacciaio di Pelerins hanno attaccato la parete di oltre 1000 metri di altezza. Non è ancora certo quale via abbiano percorso, ma è probabile che abbiano seguito quella che sale perpendicolarmente alla fune della funivia. Sull'Aiguille du Midi, infatti, sono state aperte numerose vie che convergono sulla terrazza panoramica costruita proprio sulla vetta dell'Aiguille du Midi.

Con ogni probabilità il cedimento di un ancoraggio di sicurezza ha causato la caduta dei tre alpinisti

che dopo un volo di oltre mille metri si sono sfaccellati alla base del monolite, sulla cui sommità è stato realizzato un centro per la ripetizione di segnali radio e televisivi di Telecom France.

Erano tutti e tre esperti scalatori ed amavano profondamente la montagna. Galeazzo, Baglivi e Pacetti erano iscritti alla sezione Cai di Sesto Fiorentino ed i primi due erano aiuto istruttori del club alpino. Amici proprio grazie alla comune passione per la montagna, spesso partivano per fare scalate, come hanno deciso di fare questa volta, scegliendo l'Aiguille du Midi. Giacomo Cocchi, presidente del Cai di Sesto, è sconvolto, non riesce ad accettare che i tre giovani siano morti, ricorda la loro attenzione, la loro prudenza. Matteo Pacetti, studente di giurisprudenza al terzo anno, aveva fatto il primo corso di sci quando aveva sei anni, poi aveva scelto l'alpinismo e nonostante avesse soltanto 22 anni era già considerato molto esperto. Divideva la

grande passione per la montagna con un altro amore, quello per la mountain bike e sulla sua bicicletta partecipava spesso anche alle gare. Figlio unico, Matteo era partito lasciando a Sesto il padre Massimo. I genitori sono partiti appena avvertiti dell'incidente. Nicola Galeazzo, 35 anni, ingegnere, viveva da solo in un appartamento in un condominio di Sesto Fiorentino. Nello stesso edificio abita un fratello, mentre una sorella vive nel Valdarno. I genitori di Galeazzo sono in vacanza in Puglia, loro terra di origine, e a quanto si è appreso da alcuni vicini di casa, non sarebbe ancora stato possibile avvertirli. Galeazzo, oltre ad essere aiuto istruttore del Cai di Sesto Fiorentino, era anche iscritto all'associazione di volontariato Assieme di Calenzano. Proprio con l'associazione e con il Cai aveva progettato e fatto partire fin dall'anno scorso l'iniziativa «oltre l'ostacolo» che prevede una serie di esperienze di trekking senza difficoltà per ragazzi disabili.

Festa per la millesima barca ancorata. Marco Morotti è stato arrestato

## Sbarca alle Azzorre lo yacht della coca E al porto trova ad accoglierlo la banda

BOLIGNA. Se non fosse vera sarebbe una barzelletta la storia di Marco Morotti, grande trafficante di droga festeggiato al porto di arrivo, e poi rocambolescamente arrestato.

Per trasportare la cocaina dal Sudamerica in Europa aveva scelto uno yacht nello scorso ottobre la sua rotta lo porta alle Azzorre, prima propaggine del vecchio continente nell'oceano Atlantico. Qui la sorpresa. Sul molo di Ponta Delgada dov'era attraccato trovò ad attenderlo il sindaco, tutte le autorità dell'isola e la banda. Il suo yacht, lo «Why not» cioè «perché no», era infatti la millesima barca ad attraccare al porto e come tale andava festeggiata. Fortuna imperata per il trentatreenne bolognese Marco Morotti che ha però qualcosa da nascondere alla giustizia: era infatti latitante per via di una condanna a 12 anni di carcere per traffico internazionale di stupefacenti. Gli inquirenti lo consideravano niente meno che il primo importatore in Italia dell'ecstasy. Ed è così che dopo lo champagne, ad attendere

Morotti sul molo, c'erano i poliziotti portoghesi. Il giorno dopo, ironia della sorte, una sua foto appare sui giornali dell'isola con accanto gli agenti che lo stanno ammanettando. Così sul «Why not» vennero trovate diverse decine di chili di cocaina e Morotti finì in carcere alle Azzorre dove si trova tutt'ora. Tutto questo accadde nell'ottobre scorso, ma si è appreso solo ieri a margine dell'udienza preliminare, davanti al gip di Bologna Grazia Nari, per un traffico di stupefacenti sull'asse Olanda-Bologna-riviera Adriatica che vede imputate una cinquantina di persone, tra cui il padre, il fratello e la madre di Marco Morotti. L'inchiesta sul traffico è stata condotta dal pm Giovanni Spinoza. E ieri, sono state definite oltre una trentina di posizioni con patteggiamenti e riti abbreviati.

Ora si sa che durante la latitanza, Morotti si era improvvisato «skipper della droga» e pur non essendo mai andato in barca, in un paio di mesi era diventato un abile comandante di yacht.

## Bandito insegue per gioco i Cc Arrestato

PALERMO. Un pregiudicato di Altavilla Milicia (Palermo), Rosario Buglisi, 20 anni, per una volta ha voluto provare l'ebbrezza di essere lui il «cacciatore». Sulla piazza del paese, il giovane ha riconosciuto alcuni militari in borghese, li ha affiancati e speronato la loro auto. Quindi ha estratto una pistola e ha cominciato a urlare: «Adesso sparate e ammazzate». Li ha inseguiti. I Cc hanno dato l'allarme via radio ai colleghi. Giovanni Buglisi è stato sorpreso e fermato in campagna.